

OSSERVAZIONI LINGUISTICHE ALL' ATHENAION POLITEIA

E' forse inopportuno ripetere l'errore compiuto più di trent'anni fa da W. Nestle, che, in apertura della sua nota dedicata alla *Costituzione degli Ateniesi* dello Pseudo Senofonte, fissava schematicamente alcuni punti fermi ritenuti 'dimostrati' una volta per tutte (1). La ricca produzione critica dedicata a questo scritto dimostra che punti fermi, nell'intrico delle questioni che la lettura ogni volta solleva, è assai arduo stabilirne. Incertezze riguardano sia la datazione, sia le figure dell'autore e del (o dei) destinatario, sia il carattere, lo stile, il significato stesso dell'opera. Anzi, se ben si guarda, nella contraddittoria scarsità di elementi oggettivi, data, autore e destinatario sono dedotti quasi sempre dal giudizio complessivo sullo scritto, dalla sua collocazione nel difficile quadro politico e culturale del quinto secolo. Non riaffronterò perciò in queste note la questione della datazione, alta media o bassa, né della persona dell'autore, accettando come unico presupposto quello finora da nessuno confutato che si tratti di aristocratico ateniese. Rassegne ricche e documentate di questi problemi non mancano, ultima tra tutte, quella eccellente di M. Treu di dieci anni or sono (2).

Le osservazioni linguistiche offrono invece necessariamente nuovi elementi per la discussione sulla collocazione culturale dell'opera, nel quadro della produzione in prosa del quinto secolo e negli specifici confronti con la retorica politica, la storiografia, la speculazione sofistica, la prosa scientifica. Di riferimenti all'una o all'altra di queste esperienze è assai ricca la bibliografia, ma soltanto Frisch e Treu hanno tentato un esame articolato, anche se non sempre sistematico, delle affinità e delle disparità stilistiche e lessicali (3).

(1) W. Nestle, *Zum Rätsel der 'Αθηναίων Πολιτεία*. Ein Versuch, "Hermes" 1943, 232 sgg. I suoi cinque punti erano: 1. opera non scritta per la pubblicazione; 2. unico destinatario; 3. non è un discorso; 4. scritta fuori di Atene; 5. datata dopo la spedizione di Brasida nella Calcidica (424).

(2) M. Treu, *Πολιτεία 'Αθηναίων*, in appendice alla voce Xenophon di H. Breitenbach, in R. E. IX A2 (1966) 1928-1982 (è anche apparsa autonomamente come volume, Stuttgart 1966). Dopo Treu, soprattutto sul problema della datazione, si vedano: M. J. Fontana, *La Athenaion Politeia del V sec. a. C.*, Palermo 1968, a proposito del quale vd. D. Lotze, *Marginalien zu einer neuen Datierungsvariante für Pseudo Xenophon Athenaion Politeia*, "Helikon" 1970, 701 sgg.; W. G. Forrest, *The Date of the Pseudoxenophontic Athenaion Politeia*, "Klio" 1970, 107 sgg.; G. Daverio Rocchi, *L'Αθηναίων Πολιτεία del V secolo*, "La parola del pass." 1971, 323 sgg.

(3) H. Frisch, *The Constitution of the Athenians*, København 1942; si veda in

In particolare, le osservazioni di Frisch verranno ricordate volta per volta; sono notazioni assai utili, ma nuoce ad esse la frammentarietà oltre ad una metodologia linguistica arretrata. La ricognizione linguistica di Treu raggiunge invece i suoi migliori risultati nella definizione dell'aspetto fonetico e morfologico, ed è essenzialmente volta alla dimostrazione, senza dubbio riuscita, dell'atticità dell'opera.

L'approccio qui tentato è di altra natura: riguarda non tanto la collocazione geografica, quanto quella culturale e ideologica dello scritto. L'oggetto non è perciò soltanto lo stile dell'ignoto autore, quanto più ampiamente il suo uso della lingua, la particolare funzionalità che egli le attribuisce nella concreta pratica della scrittura.

Nessi di giustapposizione. — Uno dei tratti più caratteristici dell'opera è l'affollarsi dei nessi di giustapposizione. Il procedimento paratattico è tipico di tutta la prima prosa greca (4), ma qui non si tratta soltanto di un periodo in cui la coordinazione prevale sulla subordinazione; quel che s'impone all'attenzione di un lettore anche frettoloso è l'effetto di ridondanza che la giustapposizione, spesso la vera e propria enumerazione, sortisce. I nessi di giustapposizione all'interno della frase o del periodo (il più ricorrente *καί... καί... καί*, ma anche *ἤ... ἤ... ἤ, μέν... δέ... δέ, οὐδέ... οὐδέ... οὐδέ*, non però *τε... τε... καί*) hanno frequenza elevata: ci sono 15 uscite bimembri, 16 trimembri e 7 polimembri. Abbondano anche i nessi di concatenazione dei periodi che esplicitano il carattere iterativo, non discorsivo, della giustapposizione: *ἔπειτα* (δέ) 10 uscite, *ἔτι, ἔτι δὲ καί* 5, *πρὸς δὲ τοῦτοις* 10. A questi si aggiunga un nesso che, pur avendo già carattere esplicativo, presenta un evidente effetto di ridondanza: *διὰ τὸδε / τὰδε / τοῦτο... ὅτι* ricorrente una decina di volte. Si vedrà poi, nell'ambito delle considerazioni semantiche, il significato di tale ridondanza.

particolare il cap. VII, *The Author's Style and λέξεις εἰρομένη* (164 sgg.); Treu 1976 sgg. (*Sprache und Stil*); osservazioni linguistiche si trovano anche nei lavori di M. Kupferschmid, *Zur Erklärung der pseudoxenophontischen Ἀθηναίων Πολιτεία*, Diss. Hamburg 1932; K. I. Gelzer, *Die Schrift vom Staate der Athener*, *Hermes Einzelschr.* h. 3, Berlin 1937; M. Gigante, *La costituzione degli Ateniesi*, Napoli 1953.

(4) Cfr. H. Fränkel, *Eine Stileigenheit der frühgriechischen Literatur* (1924), ora in: *Wege und Formen frühgriechischen Denkens*, München 1955, 40 sgg.; W. Aly, *Formprobleme der frühen griechischen Prosa*, *Philol. Supplbd.* XXI 3, Leipzig 1929; C. Schick, *Studi sui primordi della prosa greca*, "Arch. Glott. Ital." 1955, 89 sgg.; S. Trenkner, *Le style KAI dans le récit attique oral*, Assen 1960; S. Lilja, *On the Style of the Earliest Greek Prosa*, *Comment. Human. Litter. Soc. Scient. Fennica*, vol. 41 Nr. 3, Helsinki 1968.

Nessi esplicativi e costruzione della dimostrazione. — A parte il caso di *οὐν*, di per sé poco significativo e poco significativamente usato (esso ricorre da solo o in combinazione con *ἐπειδή, γάρ, διὰ τοῦτο/ταῦτα* et similia) secondo un'oscillazione che non si allontana dalla media d'uso della particella, i nessi esplicativi più utili a identificare le regole di costruzione della dimostrazione sono nella Costituzione degli Ateniesi l'ipotesi della irrealtà e la collocazione forte di *γάρ* (5).

L'uso relativamente frequente del periodo ipotetico dell'irrealtà (9 volte) potrebbe far pensare ad uno schema dimostrativo molto simile a quello di Melisso, ma vi è una differenza tra i due usi. In Melisso abbiamo la corretta applicazione del procedimento dimostrativo per assurdo (per meglio dire è proprio in Melisso che ne troviamo la prima esemplificazione): l'irreale è un *explicans* (costante il costruito *εἰ γάρ*): la protasi si presenta come contrario del *demonstrandum* enunciato immediatamente prima, l'apodosi il contrario del già conosciuto dal quale si vuole ricavare il *demonstrandum*. La negazione dell'apodosi comporta quindi la negazione della protasi, e la sua negazione ne verifica il contrario, cioè appunto il *demonstrandum*. E' il caso p. es. di 30 B 2 DK, dove si dimostra l'eternità dell'essere sulla base della sua totalità: *ἄπειρόν ἐστι... εἰ μὲν γὰρ ἐγένετο... ἀρχὴν ἂν εἶχε καὶ τελευτήν* (non si produce, ma è infinito... se infatti si producesse avrebbe principio e fine... ma la totalità non ha né principio né fine). Nell'Athenaion Politeia l'ipotetico irrealista ha invece una funzione diversa: sono noti già in partenza due dati e quel che è da dimostrare è il nesso di causalità che li lega. Si veda p.es. il caso di I 6: si potrebbe dire, osserva l'anonimo, che gli Ateniesi non dovrebbero concedere a tutti uguale libertà di parola, ma soltanto ai personaggi più ragguardevoli. Questa libertà è invece un elemento coerente del sistema democratico; l'autore dimostra il nesso di causalità che lega la gestione del demos e la indiscriminata libertà di parola: "se a parlare e a decidere fossero i probi, quel che deciderebbero sarebbe buono per loro ma non per i popolari, mentre ora, levandosi a parlare, il primo uomo dappoco che vuole trova quel che va bene a se stesso e ai suoi simili". Il periodo ipotetico irrealista mostra dunque il nesso di necessità causale che si verificherebbe tra i rispettivi contrari. Il compito di questo costruito è dunque di confermare la specularità di due situazioni opposte, una reale e una supposta ma di cui è garantita la cogenza logica, e l'uguale nesso di necessità che ne lega i rispettivi elementi. E' que-

(5) Frisch (cfr. cap. VI, *Logic and causality*, 130 sgg.) svolge un interessante rassegna delle dimostrazioni, la cui attenzione è però rivolta soprattutto ai contenuti concettuali delle dimostrazioni più che al loro articolarsi formale.

sto il caso più frequente nell'Athenaion Politeia (I 6, I 18, II 14, III 10) (6). Diverso il caso di II 15 (bis). Qui l'autore si serve dell'ipotetico irreali per porre in maggiore evidenza quali sarebbero le condizioni dell'assoluta sicurezza della democrazia ateniese e quale dunque sia il limite della sua potenza effettiva. Se Atene fosse un'isola, il popolo sarebbe al riparo dagli oligarchi. L'uso dell'irreali non introduce dunque neppure in questo caso una premessa opposta alla realtà, quanto il caso limite, che chiarisce la logica di una linea di tendenza.

L'uso di *γάρο* non s'impone per la frequenza (26 uscite in tutta l'opera), ma perché soltanto raramente (non più di 4 o 5 volte) è usato banalmente come consueta formula di trapasso, mentre per lo più serve a segnare un forte valore esplicativo. A parte i casi considerati in cui *γάρο* si accompagna ad *εἰ* nella protasi dell'irrealità, si possono indicare due usi fondamentali della particella. In connessione con termini portatori di un valore assoluto (*πᾶς, οὐδέεις, ἀνάγκη*), esplica introducendo una regola di carattere generale che dà conto del caso particolare: "dove infatti (*γάρο*) vi è potenza nautica, di necessità (*ἀνάγκη*) ci si serve di schiavi" (I 11); "di necessità infatti (*ἀνάγκη γάρο*) l'uomo che va spesso per mare dà mano ai remi, lui e il suo schiavo, e impara la terminologia nautica" (I 19); "non v'è infatti (*γάρο*) alcuna (*οὐδέμια*) città che non abbia bisogno di esportare e di importare" (II 3); "si deve infatti (*γάρο*) scusare chiunque (*παντι*) agisca per il proprio bene" (II 20), etc.

A confermare un principio generale *γάρο* è chiamato anche in alcuni casi senza altri termini esprimenti esplicitamente una necessità o una totalità. E' il caso di I 5 e I 8 nei quali *γάρο* introduce una definizione esplicativa di un principio generale: "In ogni terra il meglio è contrario alla democrazia, nei migliori infatti (*γάρο*) vi è il minimo di disfrenatezza e di iniquità e la massima disposizione a ciò che è probò" (I 5); "Una città può dunque non essere la migliore con questo modo di vivere, ma la democrazia si conserva soprattutto a questo modo. Il popolo infatti (*γάρο*) vuole non, in una città ben governata, esso stesso servire, ma essere libero e comandare, e del malgoverno poco gli importa" (I 8). Più complesso l'uso multiplo di *γάρο* in III 10, nel quale si costruisce una serie di principi gerarchicamente ordinati dal più particolare al più generale. Val la pena di riportare l'intero paragrafo: "Anche in questo gli Ateniesi non sembrano (*δοκοῦσι*) prendere corrette decisioni, nel fatto

(6) Anche il caso di I 10, che pure presenta qualche diversa particolarità, si può assimilare a questa regola: schiavi e meteci sono ad Atene impuniti; se ci fosse l'abitudine di battere schiavi e meteci, spesso capiterebbe di battere un cittadino prendendolo per uno schiavo; il demos infatti non si distingue nel vestito dagli schiavi.

di sostenere i peggiori nelle città che insorgono. Ma essi fanno questo a ragione (*γνώμη*). Se infatti (*εἰ γάρ*) sostenessero i migliori, non sosterebbero chi ha il loro stesso modo di vedere; in nessuna città infatti (*γάρ*) il meglio è favorevole alla democrazia, ma favorevole al popolo in ogni città è il peggio, i simili infatti (*γάρ*) sono inclini ai simili. Per questo dunque gli Ateniesi preferiscono ciò che è a loro favorevole". La serie è costruita con molta chiarezza: enunciazione della razionalità (*γνώμη*) di una situazione storica; dimostrazione del nesso di causalità tramite una situazione opposta, ma parallela (uso dell'ipotetico irreali), enunciazione di un principio politico universale (*ἐν οὐδεμία πόλει*), enunciazione di un principio concettuale che trascende la sfera del politico (il simile col simile). E' quest'ultimo livello di astrazione che dà conto in ultima analisi di tutti i livelli precedenti e li verifica. Di contro a questo uso non vi è un solo passo in tutta l'Athenaion Politeia nel quale *γάρ* introduca un esempio, cioè nel quale l'*explicans* sia un caso particolare, empirico dell'*explicatum*, così come è consueto nella prosa anche scientifica del quinto secolo (Anassagora, Erodoto, Ippocrate etc.).

Ridondanza e tautologia. — Nella definizione delle due parti in cui è inconciliabilmente diviso il campo sociale, l'anonimo sembra costruire due opposti campi semantici di tipo tucidideo. Gli aristocratici sono infatti, volta a volta, definiti *οἱ γενναῖοι καὶ οἱ πλούσιοι, οἱ ὀπλίται καὶ οἱ γενναῖοι καὶ οἱ χρηστοί* (I 2), *οἱ πλούσιοι καὶ οἱ χρηστοί* (I 4), *τοὺς δεξιωτάτους καὶ ἄνδρας ἀρίστους* (I 6), *οἱ πλούσιοι καὶ οἱ ἰσχυροί, τοὺς χρηστούς* (I 14), *οἱ ὀλίγοι καὶ οἱ εὐδαίμονες* (II 10), *οἱ γεωργοῦντες καὶ οἱ πλούσιοι* (II 14), *ἢ πλούσιος ἢ γενναῖος ἢ δυνάμενος* (II 18), o anche semplicemente *βέλτιστοι* e *τὸ βέλτιστον* (I 5, 14, III 10).

Raramente queste denotazioni sono isolate, più spesso ricorrono a coppie o a terne, non fisse, ma intrecciantisi secondo un gioco combinatorio che potrebbe celare un sapiente intento evocativo. In realtà non si tratta di arricchimenti connotativi, psicologici sociologici o morali, di specificazioni esplicative del ruolo volta a volta ricoperto dall'aristocrazia, ma di una pluralità lessicale avente sempre lo stesso referente. Una pluralità linguisticamente inerte, si potrebbe addirittura dire fossile. Lo sta a dimostrare l'uso di *ἰσχυροί* o di *δυνάμενος* per indicare una classe che, a detta dell'autore, si trova in realtà espropriata del potere.

Specularmente anche il *δῆμος* trova nell'opera un'ampia gamma definitoria che non sortisce però altro effetto se non quello della ridondanza tautologica: *οἱ πένητες καὶ ὁ δῆμος* (I 2), *τοῖς πονηροῖς καὶ πένησι καὶ δημοτικοῖς, οἱ πένητες καὶ οἱ δημόται καὶ οἱ χείρους* (I 4), *τῶν πε-*

νήτων καὶ τῶν δημοτικῶν (II 18), τοὺς πολλοὺς (III 13) e, naturalmente, τὸ κάκιστον (III 10).

Il carattere meramente tautologico di una così apparentemente ricca articolazione definitoria si comprende bene quando si passa dall'ambito della denotazione dei due gruppi sociali all'ambito connotativo. Qui, a definire la parte popolare, ricorrono pochi e spogli termini. L'anonimo spiega che ἔνδεια χρημάτων produce nel popolo ἀπαιδευσία e ἀμαθία (I 5), ἡ ἀμαθία poi è anche indicata, insieme con ἡ ἀταξία, come prodotto della πονηρία (I 7). Sarebbe comunque vano tentare di ricostruire una spiegazione che sottendesse una fenomenologia psicologico-sociale di causa-effetto. Miseria, disordine, ignoranza etc. sono connotazioni del popolo che si ricavano direttamente dalle sue stesse definizioni. Anche qui la prova della casualità della scelta di uno o dell'altro termine e del loro carattere linguisticamente inerte, si può avere notando che, mentre l'autore parla di ἀμαθία del δῆμος, polemizza poi con la consueta pubblicistica aristocratica, riconoscendo al popolo notevoli facoltà conoscitive (cfr. sotto l'uso di γινώσκω etc.).

La ridondanza lessicale, che l'uso insistente dei nessi giustappositivi ed enumerativi καί... καί... καί etc. contribuisce a sottolineare, si rivela dunque semanticamente povera. Non vale a costruire una rete di connotazioni e di richiami paragonabile a quelle della prosa tucididea, ma serve solo a verificare due identità, non soltanto impermeabili l'una all'altra e in sé concluse, ma anche prive di una loro interna articolazione dialettica. La ridondanza cela un minimo di connotatività e un massimo di denotatività. Non è un caso che, pur ricorrendo a decine, gli aggettivi siano, tutti o quasi, sostantivati. Pochissimi ne troviamo in posizione attributiva o predicativa, cioè aggettivale, semanticamente connotanti.

Segmentazione lessicale. — Un altro carattere peculiare di quest'opera è di esser costruita lessicalmente per blocchi. Si ha l'impressione che l'autore lavori volta a volta con diverso materiale lessicale: le uscite di non pochi termini, mentre sono insistenti in un paragrafo o in un gruppo di paragrafi, fino a creare il già notato effetto di ridondanza, sono del tutto assenti nel resto dell'opera, e questo non soltanto per l'ovvia ragione della differenza del contenuto (7). Alcuni esempi: ἀμαθία (I 5-7) 3 uscite sulle 3 in tutta l'opera, ἀναγκάζω (I 16-18) 3/3, ἀδικέω /-ημα /-ως (III 5-6, III 12-13) 4/5, αἰτία /-ομαι (II 17) 3/3, ἀτιμάω (III 12-13) 4/4, ὑβρίζω /-σμα (III 5) 2/2, δικάζω (III 6-8) 5/5, ἐκδικάζω (III 2) 2/2, διαδικάζω (III 4-6) 6/6.

(7) Sulla non casualità del fenomeno cfr. già Frisch 172.

Anche siffatta scansione compositiva per nuclei o blocchi lessicali impedisce ogni costruzione di reti di allusività tematiche affidate al lessico, la ripresa a distanza di parole chiave, il gioco di evocazioni e di rispondenze di cui Tucidide in particolar modo, ma generalmente tutta la prosa politica greca fa largo uso. Come all'interno della frase e del periodo il discorso si costruisce per accumulo, così anche la struttura generale dell'opera dal punto di vista del materiale lessicale rivela la tecnica della giustapposizione, non dell'intreccio.

Termini pieni e termini vuoti. — L'autore dell'Athenaion Politeia segna inoltre uno scarto dalla tradizione lessicale aristocratica. Mentre, come si è visto, una serie di termini sono irrigiditi in un mero uso denotativo (*δυνάμενος, ισχυρός, ἀμαθία* etc.), avendo perduto ogni potenzialità connotativa del referente, altri termini tradizionalmente legati ad un determinato ambito semantico vengono usati fuori dalle regole connotative del lessico aristocratico. E' il caso di *ἀγαθός* (non usato come sostitutivo di *χρηστικός* etc., né in legame con *βελτίων, βέλτιστος*, di cui s'è visto sopra): 11 uscite complessivamente, una volta soltanto (I 9) come determinazione oppositiva di *δῆμος*, una volta 'bravo', 'abile' detto di pilota (I 20), 2 volte al plurale come 'beni materiali', 'buoni risultati' (II 16-17), 7 volte accompagnato da un dativo, come 'buono, utile per qualcuno', per lo più il popolo (I 6 (bis), 7, 14, 15, 16, II 19). Non diversa banalizzazione quella dell'uso di *καλός* e di *δίκαιος* (6 uscite complessive, sempre con valore semantico debole 'aver ragione', 'non sbagliare' etc.; si cfr. per contro *ἀδικία*, usato in senso forte in I 5).

Più evidente ancora lo scarto a proposito di *γινώσκω* e della terminologia del sapere e dell'apprendimento in generale (*γνώμη, ἐμπειρία, μαθάνω, μελετάω/μελέτη, οἶδα*). Come si è già osservato, ricordando l'uso stereotipo di *ἀμαθία*, l'anonimo non soltanto non riserva le facoltà conoscitive all'aristocrazia, ma anzi insiste moltissimo, ed è proprio questo uno dei motivi di maggior interesse dell'intera opera, sulla consequenzialità e coerenza del sistema democratico e sulla consapevolezza che ne hanno i sostenitori. Così *γνώμη* esce 2 volte (I 11, III 10), sempre per sottolineare la razionalità del comportamento del popolo. Delle 15 uscite di *γινώσκω*, in 10 il soggetto è la parte popolare (*δῆμος, δημοτικοί, Ἀθηναῖοι* etc.); analogamente per gli altri termini usati per lo più a definire l'apprendimento e l'esercizio della *τέχνη ναυτική*.

Il popolo è dunque presentato come soggetto di una serie di comportamenti razionali e di processi conoscitivi, che sottolineano l'uso non semanticamente allusivo, ma meramente formulare di termini stereotipi come *ἀμαθία*, insistente in I 5-7.

Denotazione e connotazione. — Quanto si è detto finora mostra come la lingua dell'Athenaion Politeia possieda un massimo di denotatività e un minimo di connotatività, non sia cioè allusiva, né conti sulla suggestione evocativa dell'accostamento di vocaboli e della loro ripresa a distanza. Al contrario, tende ad un uso dimostrativo, univoco e non ambiguo, spoglio di colorazioni emotive, irrigidito in schemi di tautologie contrapposte. La lingua non esercita sulla realtà descritta alcuna funzione mediatrice, né gioca a diversi livelli. Sembra perciò assai arrischiato riconoscere in questo testo il principio di un'oratoria politica o anche solo di una pubblicistica politica nel quadro della città. L'anonimo dispone, è vero, di un lessico in gran parte simile o addirittura uguale a quello della prosa storiografico-politica di Erodoto e di Tucidide, ma profondamente diverso è l'uso di questo lessico, sì che nessuno dei tentativi di confronto fatti riesce a persuadere (8). In realtà della prosa politica non gli manca soltanto la flessività dell'eloquio (9) o l'allusività suadente che si produce dall'uso di un lessico fortemente connotativo, manca anche l'aspetto giudicato giustamente da Aristotele come fondamentale per una prosa che voglia aspirare a qualsiasi forma di suggestione: l'uso della metafora.

In quest'opera manca la metafora (10) perché manca il terreno concettuale della metafora: da una parte il patrimonio poetico della tradizione affidato al gioco di analogie tra uomo e animale, tra mondo animato e mondo inanimato, dall'altra la nuova fondamentale analogia tra microcosmo dell'individuo e macrocosmo della città.

(8) Il confronto con Hdt. III 80-2, proposto da Gigante 96 sgg., può essere particolarmente convincente. Ritornano molti termini uguali o corrispondenti nei due testi, ma profondamente diverso è il gioco delle connotazioni. Analogamente non è da accettare l'accostamento a Tucidide; Nestle, 236 sgg., concludendo la sua nota, giungeva addirittura a identificare Tucidide e l'autore dell'Athenaion Politeia, riportando le difformità stilistiche alla diversità delle circostanze della scrittura. Ma qui, per non entrare nelle questioni di contenuto ideologico estranee a queste osservazioni, basti notare che la diversità non è nello stile, bensì nell'atteggiamento di fronte alla lingua, nell'uso che istituzionalmente ne viene fatto.

(9) Non si vuole ritracciare un quadro delle regole retoriche (parisosi, omoteleuto etc.) disattese dall'anonimo (cfr. al riguardo Frisch 169 sgg.); basti osservare che gli è estraneo addirittura l'uso di $\gamma\epsilon$ (l'unica attestazione riguarda un passo peraltro controverso, II 17).

(10) Treu 1978 riprende Frisch e crede di vedere un uso metaforico in due espressioni di II 6: $\alpha\iota \acute{\epsilon}\kappa \Delta\iota\acute{\omega}\varsigma$ (scil. $\nu\acute{\omicron}\sigma\sigma\iota$) e $\gamma\acute{\eta} \nu\omicron\sigma\sigma\acute{\epsilon}\iota$. Ma in verità non si comprende perché si debba interpretare le due espressioni metaforicamente. Il richiamo a Zeus per indicare l'origine atmosferica del cattivo raccolto non è certo metaforica, né lo è l'uso esteso di $\nu\acute{\omicron}\sigma\sigma\acute{\epsilon}\omega$ sulla falsariga di $\nu\acute{\omicron}\sigma\sigma\omicron\varsigma$ (cfr. Hes., Theog. 527).

La città non è per l'anonimo portatrice di alcun valore di organicità e di conciliazione, è solo il luogo e l'oggetto del contendere di due parti in lotta antagonistica. Quel che è bene per l'una non lo è per l'altra, mancano quei valori oggettivi (uso relativistico di *ἀγαθός* e di *δίκαιος*, non uso di *ἀγαθόν* e di *δική*) atti a costruire un'ipotesi di conciliazione totalizzante nella quale essenzialmente consiste la politicità, anche quella di marca più evidentemente aristocratica.

Scartata l'ipotesi dell'oratoria politica (11), sembra riaffacciarsi quella che tendeva ad avvicinare l'Athenaion Politeia alla produzione scientifica dei medici. Ma a questo proposito si deve osservare che, seppure sono istituibili paralleli e riconoscibili somiglianze tra alcuni costrutti sintattici (12), l'autore di questo scritto si distingue dai medici per una radicale differenza nell'uso del lessico. L'oligarca dell'Athenaion Politeia non si pone alcun problema definitorio, non tende in alcun modo ad un lessico univoco, la cui denotatività sia cioè operativamente agile a descrivere realtà sempre più specifiche e complesse; sclerotizza al contrario il maggior numero di connotazioni in doppioni denotativi, spogliando il discorso sì di risonanze evocative, ma anche depauperandolo sul piano della descrizione fenomenologica. Il dato di fatto non serve mai a verificare un principio (uso di *γάρ*), ma al contrario è esso esplicito con l'enunciazione di principi sempre più generali, secondo una precisa gerarchia di astrazione. Conseguentemente è estraneo a quest'opera l'intero lessico metodologico, comune invece alla prosa scientifica e a quella della storiografia tucididea, così come sempre più insistentemente ricorrente nella lingua della tragedia e della commedia. Estraneo perché inutile: l'anonimo non mette in atto alcun procedimento di induzione; la sua è una serie di deduzioni e di esempi ricavati da un assioma fondamentale: l'organizzazione sociale del demos gli è organica così come l'antica polis patrizia era organica all'aristocrazia. Tale organicità si verifica nella si-

(11) Non sembra sostenibile l'ipotesi che fa risalire gli inizi dell'oratoria politica alle formulazioni giuridiche e alla loro nuda denotatività (Frisch 181 sgg.). L'uso della lingua dell'arringa anche giudiziaria è radicalmente diverso da quello degli articoli di legge.

(12) Cfr. specialmente Kupferschmid 24 sgg., sulla traccia di Aly, e quindi Gelzer 93 sgg. A dire il vero i rimandi della Kupferschmid, oltre che banali (riguardano l'uso di *πρώτον μὲν... ἔπειτα δέ...*), appaiono piuttosto imprecisi, accomunando sotto la generica etichetta del Corpus citazioni da opere assai difformi quali p. es. il *De aere aquis locis*, il *De arte*, il *De medico* etc. Al riguardo si veda l'importante intervento critico di un esperto quale H. Diller nella sua recensione all'opera del Gelzer ("Gnomon" 1939, 113 sgg.); sulla lingua dei medici ho svolto osservazioni in "Bel-fagor" 1972, 392 sgg. (cfr. ivi anche bibliografia).

stemicità di ogni singolo particolare; se vi è un elemento di contraddizione nel sistema, questo è unicamente rappresentato da quegli aristocratici che compiono un'opzione individuale contraria alla norma della loro classe (II 19-20). E' questo, non a caso, il passo in cui il calore polemico, presente in tutta l'opera, acquista i tratti dell'emozione. E' questo l'unico luogo nel quale si precisa l'esistenza di coloro che, *ὄντες ὡς ἀληθῶς τοῦ δήμου, τὴν φύσιν οὐ δημοτικοί εἰσι*. Questi sono gli unici che si potrebbero definire individui *παρὰ φύσιν*; si comprende allora come, parlando di loro, l'anonimo adoperi anche un termine quale *κακός*, che a rigore pertiene esclusivamente alla sfera del *demos*.

Né dunque opera esclusivamente di riflessione teorica, indifferente all'azione politica, né opuscolo meramente agitatorio privo di un approfondimento di analisi (13). Al contrario, l'autore, proprio nel corso dell'analisi del sistema democratico non manca di suggerire quali siano i margini per un intervento aristocratico di restaurazione che possano offrire un ragionevole margine di successo.

Un uso della lingua né retorico-politico né descrittivo-analitico, piuttosto oscillante fra tratti dimostrativi e iterazioni formulari che possono ricordare la ridondanza del linguaggio religioso; accettazione per certi aspetti di un patrimonio lessicale stereotipo e libero uso di termini altrimenti serrati in un obbligato circuito connotativo; linearità dell'esposizione secondo un unico piano espressivo, senza allusioni né ammiccamenti, senza il ricorso a piani paralleli; un discorso insomma privo di figure, tutto teso alla dimostrazione di una grande tautologia. Si comprende quanto sia perciò avventato apparentare o assimilare quest'opera alle altre che si conoscono del quinto secolo. Essa appare fortemente isolata, sia per forma sia per contenuto, ma ciò dovrebbe far riflettere il lettore moderno sulla scarsezza di documentazione in suo possesso. Se non è prudente forzare la lettura di questo scritto per riportarlo a stilemi e formule già conosciuti e inserirlo di forza in un presunto processo di sviluppo lineare della prima prosa greca, non è neppure prudente insistere troppo sulla sua atipicità, come se ci fosse nota in tutta la sua completezza la pluralità anche contraddittoria di esperienze e di ipotesi culturali del quinto secolo.

Università di Pavia

DIEGO LANZA

(13) Queste osservazioni sono nate indipendentemente dall'ipotesi di datazione, attribuzione e interpretazione ideologica formulata nel saggio di M. Vegetti, *Il dominio e la legge*, ora pubblicato nel volume AA. VV., *L'ideologia della città*, Napoli 1977, di cui ero già a conoscenza e la cui lettura mi è riuscita assai utile. I risultati cui sono qui arrivato ammettono, ma non comportano quel quadro categoriale.